

# IL RACCONTO

di  
**GASTON  
LEROUX**

a cura di CAROLINA BRUNELLI



## PERSONAGGI

**SAINCLAIR**  
narratore  
**JOSEPH ROULETABILLE**  
reporter  
**professor STANGERSON**  
scienziato  
**MATHILDE STANGERSON**  
sua figlia  
**papà JACQUES**  
servitore della famiglia Stangerson  
**ROBERT DARZAC**  
fisico, fidanzato di Mathilde  
**FREDERIC LARSAN**  
celebre poliziotto

## 3° CAPITOLO



## PUNTATE PRECEDENTI

Incaricato dal suo giornale di fare luce sull'intrigante caso della Camera Gialla, Roulettabille, accompagnato dall'amico Sainclair, parte per il castello di Glandier dove intende conoscere Robert Darzac, il fisico della Sorbona e fidanzato della signorina Stangerson. E per non fare il viaggio a vuoto sale sullo stesso scompartimento del giudice de Marquet, incaricato dell'inchiesta. Dopo averlo agganciato con una scusa; l'uomo di legge oltre che magistrato è anche scrittore teatrale, il giornalista riesce a farsi raccontare molti dei particolari riservati dell'istruttoria. E inizia a comporre il mosaico del tentato omicidio.

impaginazione: GILBERTO STACCHI

Il Castello del Glandier è uno dei più vecchi castelli di quella provincia dell'Île-de-France, dove si ergono ancora tanti illustri ruderi dell'epoca feudale. Costruito nel cuore della foresta sotto Filippo il Bello, sorge a qualche centinaio di metri dalla strada che conduce dal villaggio di Sainte-Geneviève-des-Bois a Monthéry. Ammasso di costruzioni ineguali, esso è dominato da un torrione. Un visitatore che abbia salito i vacillanti scalini di quest'antico torrione e sbocchi sulla piccola piattaforma dove nel XVII secolo Georges-Philibert de Séguigny, signore del Glandier, Maisons-Neuves e altri luoghi, fece costruire l'attuale lucernario d'un orribile stile roccocò, scorge a tre leghe di distanza, al disopra della valle e del piano, l'orgogliosa torre di Monthéry. Torrione e torre si guardano ancora, dopo tanti secoli, e sembra si raccontino, al di sopra delle foreste verdoglianti o dei boschi morti, le più vecchie leggende della storia di Francia. Si dice che il torrione del Glandier vegli su un'ombra eroica e santa, quella della buona patrona di Parigi, davanti alla quale Attila indietreggiò. Sainte Geneviève dorme là il suo ultimo sonno nelle vecchie tombe del castello. D'estate, gli innamorati, dondolando con mano distratta il panier della colazione sull'erba, vengono a sognare o a scambiarsi giuramenti davanti alla tomba della santa, religiosamente inforata di non-ti-scor-dar-di-me. Non lontano da questa tomba c'è un pozzo che contiene, dicono, acqua miracolosa. La riconoscenza delle madri ha innalzato in quel punto una statua a Sainte Geneviève e appeso ai suoi piedi le scarpine o le cuffiette dei bambini salvati da quell'onda sacra.

In questo luogo che sembrava dovesse appartenere tutto al passato, il professor Stangerson e sua figlia erano venuti a installarsi per preparare la scienza dell'avvenire. La sua solitudine in fondo ai boschi era loro piaciuta fin dal primo momento. Là, a testimoni dei loro lavori e delle loro speranze, non avrebbero avuto che vecchi ruderi e grandi querce. Il Glandier, anticamente *Glandierum*, era così chiamato dal gran numero di ghiande che, in tutti i tempi, vi si raccoglievano. Quella terra, oggi tristemente celebre, aveva acquistato, grazie alla negligenza o all'abbandono dei proprietari, l'aspetto selvaggio di una natura primitiva; solo le costruzioni che vi si nascondevano avevano conservato la traccia di strane metamorfosi. Ogni secolo vi aveva lasciato la sua impronta: un pezzo d'architettura al quale si riallacciava il ricordo di qualche avvenimento terribile, di qualche rossa tragedia, e così, tale e quale, quel castello dove la scienza andava a rifugiarsi, pareva designato a servir da teatro a misteri di spavento e di morte.

Quando il professor Stangerson comprò il

neanche di dissimulare la soddisfazione che gli causava l'inaspettata fortuna che gli avrebbe permesso di dedicarsi fino alla sua ultima ora alla sua passione per la scienza pura, il professore dovette rallegrarsene ugualmente, si diceva, per un'altra ragione. Quando suo padre tornò dall'America e comprò il Glandier, la signorina Stangerson aveva vent'anni. Era più bella di quanto non si possa immaginare, avendo ereditato tutta la grazia parigina di sua madre, morta dandola alla luce, e tutto lo splendore, tutta la ricchezza del giovane sangue americano del suo nonno paterno, William Stangerson. Questi, cittadino di Philadelphia, aveva dovuto farsi naturalizzare francese, per obbedire ad alcune esigenze di famiglia, all'epoca del suo matrimonio con una francese, colei che più tardi doveva diventare la madre dell'illustre Stangerson. Così si spiega la nazionalità francese del professore.

Venti anni, adorabilmente bionda, occhi azzurri, carnagione latte, splendente, con una salute a tutta prova, Mathilde Stangerson era una delle più belle ragazze da marito del vecchio e del nuovo continente. Nonostante il previsto dolore di un'inevitabile separazione, toccava a suo padre pensare a questo matrimonio e pertanto dovette esser lieto della dote capitata. Non per questo, però, egli rinunciò a chiudersi con la sua figliuola al Glandier, proprio nel momento in cui i suoi amici si aspettavano che presentasse la signorina Mathilde in società. Alcuni andarono a trovarla e non gli nascosero la loro meraviglia. Alle domande che gli furono rivolte, il professore rispose: «Così vuole mia figlia e io non le rifiuto mai nulla. È lei che ha scelto il Glandier». Interrogata a sua volta, la ragazza rispose: «Dove avremmo potuto lavorare meglio che in questa solitudine?».

Fin da allora la signorina Stangerson collaborava all'opera di suo padre, ma nessuno avrebbe potuto immaginare che la sua passione per la scienza sarebbe giunta al punto da fargli respingere tutti i parli che le si presentavano per più di quindici anni. Per quanto vivessero ritirati, padre e figlia dovettero intervenire a qualche ricevimento ufficiale e, in certe epoche dell'anno, a due o tre salotti di amici, dove la gloria del professore e la bellezza della figlia produssero grande impressione. Da principio l'estrema freddezza della ragazza non scoraggiò gli spasmatici, ma dopo qualche anno si stanarono. Uno solo persistette con una dolce tenacia e meritò quel soprannome di «eterno fidanzato» che accettò con malinconia: Robert Darzac. Ora la signorina Stangerson non era più giovane e c'era da credere che non avendo voluto martirarsi fino all'età di trentacinque anni, non lo volesse ormai più. Un tale argomento sembrava però non aver valore per Robert Darzac, il quale non cessava di farle la corte, se



chi, ma con tutti i lineamenti, ch'io non potevo fare a meno di scoppiare a ridere. E Frédéric Larsan fece lo stesso.

Con tutto ciò, dietro il cancello Larsan si rimetteva tranquillamente la chiave in tasca. L'osservava attentamente. Era un uomo che poteva avere una cinquantina d'anni. Una bella testa, dai capelli brizzolati, dal colorito pallido, profilo duro, fronte prominente. Il mento e le guance erano accuratamente rasati; il labbro, senza baffi, finemente disegnato; gli occhi un po' piccoli e tondi, fissavano le persone bene in faccia con uno sguardo scrutatore che stupiva e inquietava. Di statura media e ben fatto, aveva un portamento elegante e simpatico. Niente del volgare poliziotto. Era un grande artista nel suo genere, lo sapeva e se sentiva ch'egli aveva una grande stima di se stesso. Il tono della sua conversazione era quello di uno scettico disingannato. La sua strana professione lo aveva messo a contatto con tanti delitti e tante brutture, che inevitabilmente gli avevano indurito i sentimenti, secondo la cuoriosa espressione di Roulettabille.

Larsan girò la testa al rumore di una vettura che arrivava dietro di lui e che noi riconoscemmo per il calesse che era venuto a prendere il giudice e il cancelliere alla stazione di Epinay.

«Volevate parlare al signor Robert Darzac?» - fece Frédéric Larsan - «Eccolo lì».

Il calesse era già al cancello e Robert Darzac pregava Larsan di aprirglielo, dandogli che aveva molta fretta e che gli restava appena il tempo di arrivare a Epinay per prendere il prossimo treno per Parigi, quando mi riconobbe. Mentre Larsan apriva il cancello, Darzac mi domandò qual motivo poteva condurmi al Glandier in un momento così tragico. Osservai allora ch'egli era atrocemente pallido e che un dolore infinito era impresso sul suo volto.

«La signorina Stangerson sta meglio?» - domandai immediatamente.

«Sì - rispose - Forse la salveremo. Bisogna salvarla».

Non aggiunse: «o ne morrei» ma si sentiva che la fine della frase gli tremava sulle labbra esangui.

Allora intervenne Roulettabille.

«Signore, voi avete fretta, ma pure è necessario che io vi parli. Ho qualche cosa da dirvi della massima importanza».

Frédéric Larsan interruppe:

«Posso lasciarvi? - domandò a Darzac - Avete la chiave o volete che vi dia questa?»

«Grazie, ho la chiave. Chiuderò io il cancello».

Larsan si allontanò rapidamente verso il castello, la cui mole imponente si scorgeva a

# Frédéric Larsan è già al lavoro

fondo, una quindicina d'anni circa prima del dramma di cui ci occupiamo, il Glandier era disabitato da tempo. Stangerson era già celebre; tornava d'America dove i suoi lavori avevano fatto gran rumore. Il libro che aveva pubblicato a Philadelphia sulla «Disgregazione della materia per l'influenza dell'elettricità» aveva sollevato le proteste di tutto il mondo scientifico. Stangerson era francese ma d'origine americana. Importanti affari riguardanti un'eredità lo avevano trattenuto per diversi anni negli Stati Uniti. Egli aveva continuato l'opera cominciata in Francia ed era tornato a finirli in Francia, dopo aver realizzato una grossa fortuna, in seguito a cause giudiziarie conclusesi felicemente per lui o in seguito a transazioni. Quella fortuna capitò a proposito. Stangerson che, se avesse voluto, avrebbe potuto guadagnare milioni di dollari sfruttando o facendo sfruttare due o tre delle sue scoperte chimiche riguardanti nuovi procedimenti di tintura, aveva sempre rifiutato dal far servire al suo proprio interesse il meraviglioso dono d'inventare che aveva ricevuto da madre natura e non pensava che il suo genio gli appartenesse. Egli lo doveva agli uomini e tutto ciò che il suo genio metteva al mondo cadeva, per la sua volontà filantropica, in pubblico dominio. Se egli non cercò

corte possono essere chiamate le premure delicate e affettuose delle quali non cessava di circondare una donna di trentacinque anni, rimasta nubile e che aveva dichiarato di non volersi maritare.

A un tratto, poche settimane prima degli avvenimenti narrati, un rumore, al quale da principio non si dette importanza tanto apparve incredibile, si sparse per Parigi: la signorina Stangerson consentiva finalmente a coronare l'inesinguibile fiamma di Robert Darzac. Occorse però che Robert Darzac persona non smentisse tali propositi matrimoniali perché si credesse che in una voce così inverosimile ci fosse un fondo di verità. Infine, uscendo un giorno dall'Accademia delle scienze, Stangerson annunciò che il matrimonio di sua figlia e di Robert Darzac sarebbe stato celebrato nella maggiore intimità al castello del Glandier, non appena sua figlia e lui avessero apposto la parola fine alla relazione che doveva riassumere tutto il loro lavoro sulla disgregazione della materia, ossia sul ritorno della materia all'etere. I novelli sposi si sarebbero stabiliti al Glandier e il genere avrebbe apportato la sua collaborazione all'opera cui padre e figlia avevano consacrato la vita.

Il mondo scientifico non aveva avuto anco-

ra il tempo di rimettersi dalla sorpresa causata da questa notizia, quando seppe dell'assassinio della signorina Stangerson, avvenuto nelle condizioni fantastiche che abbiamo narrato e che la nostra visita al castello ci permetterebbe di precisare anche meglio.

Camminavamo da qualche minuto, Roulettabille e io, lungo un muro che circondava la vasta proprietà di Stangerson e scorgevamo il cancello d'ingresso, quando la nostra attenzione fu attratta da un personaggio che, quasi piegato a terra, sembrava talmente preoccupato che non ci vide arrivare. Ora egli si chinava sdraiandosi quasi a terra, ora si rialzava osservando attentamente il muro, ora si guardava nel vuoto della mano, poi si metteva a correre e si guardava ancora nel vuoto della mano destra. Roulettabille mi fermò con un gesto.

«Zitto, Frédéric Larsan lavora. Non lo disturbiamo».

Roulettabille aveva una grande ammirazione per il celebre poliziotto. Io non avevo mai visto Frédéric Larsan ma lo conoscevo bene di fama.

«L'affare dei lingotti d'oro della Monnaie», ch'egli districò quando tutti si erano dati per vinti e l'arresto degli scassinatori di casseroi del Credit Universel avevano reso il suo nome quasi popolare. A quell'epoca, in cui Roulettabille non aveva ancora dato le mirabili prove di un talento unico, Larsan passava per la mente più adatta a districare l'imbrogliata matassa dei delitti più oscuri e misteriosi. La sua fama si era sparsa per tutto il mondo e

spesso le polizie di Londra o di Berlino o anche quelle d'America ricorrevano a lui quando gli ispettori e gli investigatori nazionali confessavano di aver esaurito tutte le loro risorse. Non farà dunque meraviglia se appena presentatosi il mistero della Camera Gialla, il capo della polizia pensò a telegrafare al suo prezioso subordinato a Londra, dove Frédéric Larsan era stato inviato per un grosso affare di titoli rubati: «Tomate subito». Frédéric, soprannominato alla *Sûreté* il gran Fred, non aveva indugiato, sapendo bene per esperienza che se lo si disturbava, era perché avevano urgente bisogno dell'opera sua e per questo Roulettabille e io, quella mattina, lo trovammo già al lavoro. Presto, poi, capimmo in che cosa questo consistesse.

Ciò che egli guardava continuamente nel cavo della mano destra non era altro che un orologio ed egli sembrava occupatissimo a contare i minuti. Poi tornò indietro, riprese di nuovo la corsa, si fermò al cancello del parco, tornò a guardare l'orologio, se lo rimise in tasca, alzò le spalle con un gesto scoraggiato, spinse il cancello, penetrò nel parco, richiuse il cancello a chiave, alzò la testa e attraverso le sbarre ci vide. Roulettabille accorse e io lo seguii.

«Signor Fred - disse Roulettabille, scoprendosi e dimostrando il profondo rispetto basato sull'effettiva ammirazione che il giovane reporter nutrive per il celebre poliziotto - potreste dirci se il signor Robert Darzac è al castello in questo momento? C'è qui un amico suo, del foro di Parigi, che desidererebbe parlargli».

«Non lo so, signor Roulettabille - replicò Fred stringendo la mano del mio amico, ch'egli aveva avuto occasione d'incontrare diverse volte nel corso delle sue più difficili inchieste - Non l'ho visto».

«I portinai lo sapranno certamente, vero?» - fece Roulettabille indicando una casetta di mattoni, con finestre e porte chiuse, che doveva inevitabilmente ospitare i fedeli guardiani del possedimento.

«I portinai non vi diranno un bel niente, signor Roulettabille».

«E perché?»

«Perché mezz'ora fa sono stati arrestati».

«Arrestati? - gridò Roulettabille - Son loro gli assassini?»

Frédéric Larsan alzò le spalle.

«Quando non si può arrestare l'assassino - disse con un accento di suprema ironia - ci si può sempre permettere il lusso di arrestare i suoi complici».

«Li avete fatti arrestare voi, signor Fred?»

«No davvero. Non li ho fatti arrestare, prima di tutto perché sono quasi sicuro che non hanno niente a che vedere in questa faccenda e poi perché...»

«Perché? - domandò ansiosamente Roulettabille».

«Perché... Niente - fece Larsan scuotendo la testa».

«Perché non esistono complici - sussurrò Roulettabille».

Frédéric Larsan si fermò di botto, guardandolo attentamente.

«Ah, ah!... Vi siete già fatto un'idea di quest'affare? Eppure non avete ancora visto niente, giovinotto... Non siete ancora entrato qui».

«Ma c'entrerà».

«Ne dubito. La consegna è rigorosa».

«C'entrerà se mi farete parlare con Robert Darzac. Fatele per me. Ricordatevi il bell'articolo che scrissi su di voi a proposito dei lingotti d'oro. Una parolina a Robert Darzac, una parolina sola».

La faccia di Roulettabille era veramente comica, in quel momento. Essa rispecchiava un desiderio così irresistibile di varcare quella soglia, oltre la quale si nascondeva un prodigioso mistero; supplicava con una tale eloquenza e non solo con la bocca e con gli oc-

qualche centinaio di metri.

Robert Darzac, con le sopracciglia aggrottate, manifestava già la sua impazienza. Gli presentai Roulettabille come un eccellente amico, ma appena seppe che il giovinotto era giornalista, Darzac mi guardò con un'aria di rimprovero, allegò la necessità che aveva di raggiungere Epinay in venti minuti, salutò e frustò il cavallo. Ma con mio profondo stupore, Roulettabille aveva già afferrato la briglia, fermato il calesse con polso vigoroso mentre pronunciava questa frase, che per me non aveva alcun senso: «Il presbitero nulla ha perduto del suo fascino né il giardino del suo splendore».

Non appena queste parole furono uscite dalle labbra di Roulettabille, vid' Robert Darzac barcollare; per quanto fosse pallidissimo, impallidì ancora; fissò il giovinotto con spavento e scese immediatamente dal calesse, in uno stato d'animo agitato oltre ogni dire.

«Andiamo! Andiamo!» - disse balbettando.

Poi a un tratto con una specie di furore: «Andiamo, signore, andiamo!».

Rifecce il cammino che conduceva al castello, senza più dire una parola, mentre Roulettabille lo seguiva, tenendo sempre il cavallo per la briglia. Io rivolsi qualche parola a Darzac, ma non mi rispose. Interrogai con lo sguardo Roulettabille, che non mi vide.

